

**LUTTO** È morto a 83 anni il pittore e lo scultore che fu tra i grandi protagonisti dell'arte italiana del dopoguerra. Dall'adesione all'astrattismo al recupero del realismo

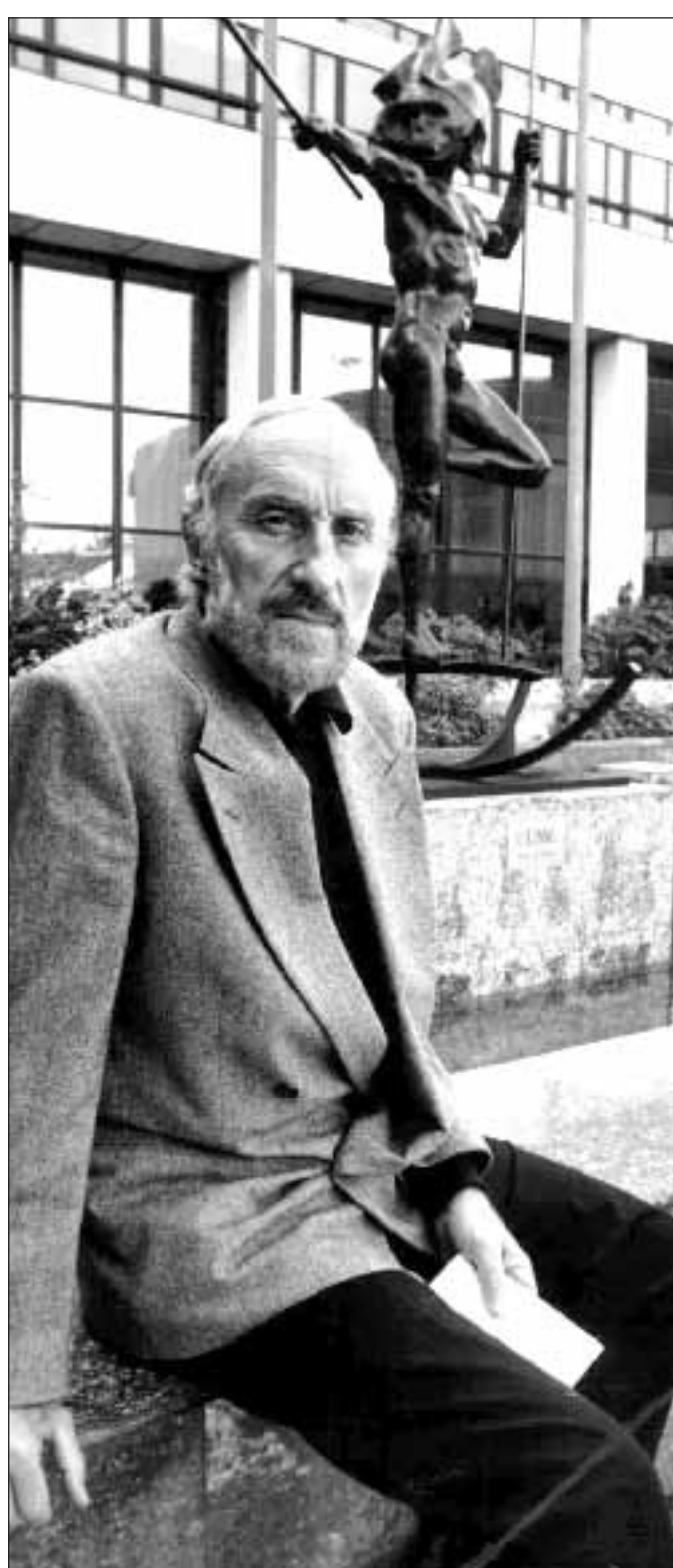
di Marco Di Capua

**Q**

uali sia idea vi possiate fare di ciò che un'«espressione come «arte contemporanea» voglia dire, l'uomo, il pittore Ugo Attardi, morto l'altra notte al Policlinico di Roma all'età di 83 anni, si incaricherà di contraddirvela. Pensate che un artista contemporaneo debba essere un trasgressivo-modaiolo-pubblicitario, produttore di immagini inutilmente choc? O ritenete che un quadro moderno debba essere tutto gocce e pois o anche bei rettangoli e fenditure cromatiche ed eleganti, adattissime per gli uffici di manager e agenti assicurativi? Lasciate perdere. L'arte, la pittura, la scultura, per Ugo Attardi erano una cosa seria. A tal punto che l'ex presidente Ciampi, qualche mese fa, lo aveva insignito del titolo di Grande Ufficiale della Repubblica.

Una cosa seria, dunque, perché erano: impegno civile e stilistico, dove il nodo tra i due termini è inestricabile. Erano: una figurazione maltrattata e sciupata e bastonata bene, ma che per farla doversi disegnare e dipingere da dio. Erano: la consapevolezza che l'arte è sempre in debito con l'esistenza: quella è la fonte, là è l'anima delle forme. Attardi era nato a Sori (Genova) il 12 marzo del 1923. Genitori siciliani. Il padre doveva essere uno tosto: militava nella Federazione dei Marittimi e fu costretto dai fascisti a ritornarsene con tutta la famiglia in Sicilia, a Santo Stefano Quisquina. A Ugo la pittura piace da matti, fin da piccolo: collabora con un suo zio, un pittore di paesaggi e ritratti nonché fotografo. All'inizio dei Quaranta oscilla tra l'Accademia di Belle Arti di Palermo e la facoltà di Architettura. La città è in macerie, e ciò vale come un ineludibile imprinting. Dopo la Liberazione si trasferisce a Roma: è ospite di Pietro Consagra, il quale è a sua volta ospite di Renato Guttuso: scatole cinesi. Quella è l'epoca della ricerca di una freschezza nuova: niente più Italicità e pittura e gusto tradizionali. Viva le avanguardie. Viva Parigi. Così nel 1948 Attardi fonda con Consagra, Dorazio, Guerrini, Perilli, Turcato, Manisco, Accardi e Sanfilippo il gruppo astrattista di «Forma 1». Resta un po' defilato, per la verità. Torna in Sicilia, fa i lavori che capitano. Anni grami. E già nel 1950 abbandona l'astrazione: si getta anima e corpo in una pittura realistica e modernamente popolare. Illustra, per il settimanale *Lavoro* della Cgil, racconti scritti da operai e una biografia di Di Vittorio, lavora nel sindacato artisti. Un «impegno» grafico e politico, sostenuto da uno spirito unitario tra forze popolari comuniste e socialiste (ma anche capace di coraggiosi distinguo dall'allora politica del Pci), che manterrà negli anni, regalando suoi disegni a *l'Unità*, in occasione di feste importanti come il 1° Maggio e il 25 Aprile. Nel 1952 e nel '54 viene invitato alla Biennale di Venezia. Ad apertura dei Sessanta - tra gli scoppi della Pop Art, non so se mi spiego - Attardi fa parte del gruppo «Il Pro e il Contro», con Ajmonino, Calabria, Gianquinto, Guccione, Vespigna-

**Impegno civile e stilistico: i disegni per il sindacato e per «l'Unità» e le statue**



Ugo Attardi e, in alto a destra, il bassorilievo dedicato a Che Guevara

## Attardi, l'ostinata ricerca di un realista moderno



ni. Credono in un realismo moderno, in una «nuova figurazione» che però nasce da ciò che la precede. Non a caso la prima mostra importante del gruppo, nel '63, si chiama *Sette pittori d'oggi e la tradizione*. Attardi sceglie di lavorare su un celebre quadro di Manet, *Il balcone*. E fa *Il balcone sulla città*. E spiega: «Perdonatemi se parlo di sentimenti anziché di rapporti plastici, ma tutto ciò è legato profondamente, qui al tessuto vivo della pittura... Nel *Balcone* vi è il problema di un interno e di un esterno. Anche in rapporto ad altri quadri che sto dipingendo cioè mi interessa molto. Penso che un interno rappresenti la contemporaneità, il caduco, l'esterno l'idea

del tempo, di forze in movimento, del divenire della storia». Antico modo di parlare e di pensare. Quella era un'epoca che, non ci credereste, se discutete, che so, di pittura, finivi con il sollevare tutta una società letteraria, artistica: se parlavi di pittura facevi cultura.

**Qualche mese fa aveva ricevuto da Ciampi il titolo di Grande Ufficiale della Repubblica**



Roba da matti. Infatti: nel 1958 Attardi collabora al giornale di politica & cultura *Città Aperta*, con Tommaso Chiaretti, Elio Petri, Mario Socrate, Ugo Pirro. E da quelle parti capitano anche Pier Paolo Pasolini e Italo Calvino. Girano tutti e sbattono come falene intorno a un lume attorno al tema di un realismo moderno. Attardi scrive, anche, un romanzo: *L'erede selvaggio*. Lo pubblica nel '70 e, l'anno seguente, vince il Premio Viareggio per la narrativa. Attardi scolpisce, anche: la scultura per la sede della Uil a Roma (nello stesso palazzo che fu usato come tribunale dai nazisti di Kappler), la statua di *Ulisse* (donata alla Provincia di Roma e di cui esiste una

copie gemelle al Battery Park di New York) e quella di Dante a Malta. Ma già nel '68 aveva fatto il suo pezzo più celebre, un bassorilievo in legno policromo: *Addio Che Guevara*. È una deposizione laica. Ma l'arte non viene dal nulla. Attardi lo sapeva benissimo. Conta la bravura, l'estro, ma anche la memoria. Dietro il suo Comandante assassinato si stendeva l'ombra del Cristo Morto di Andrea Mantegna.

Messaggi di cordoglio sono giunti da Carlo Azeglio Ciampi, da Angeletti e Epifani, da Rutelli e Veltroni. Domani la sua figura sarà ricordata in Campidoglio e dalle 10.15 alle 12.30 il feretro sarà nella Sala della Protomoteca.

## IL LIBRO «Indagine sul calcio» di Oliviero Beha: non un «instant book» ma una rigorosa prova che il giornalismo in Italia non è ancora morto

### L'Italia nel pallone, un thriller con molti delitti e pochi castighi

di Marco Travaglio

**B**isogna proprio leggerla in questi giorni, fra il mondiale e il processo, *l'Indagine sul calcio* di Oliviero Beha e Andrea Di Caro (Bur, pagg. 630, 12 euro). Perché tanto il mondiale quanto il processo sono figli del dio pallone che, rotolando rotolando, s'inzaccherà sempre più spesso di fango, anche se poi al momento giusto finisce nella porta giusta e torna per qualche istante immacolato. Diversamente dai tanti *instant book* già usciti e in procinto di uscire sull'onda di Calciopoli e di Intercettopoli, *Indagine sul calcio* è stato pensato e scritto prima che scoppiasse l'ultimo scandalo. Infatti non ne parla proprio, essendo andato in stampa un attimo dopo che uscissero le prime intercettazioni della Procura di Torino che han portato alle dimissioni di Moggi, Giraud, Carraro & C. Meglio così: è la prova che il giornalismo in Italia

non è ancora morto, anche se ogni tanto pare il contrario. È la prova che esistono ancora giornalisti sportivi, come Di Caro, o non-solo-sportivi, come Beha, che non han bisogno dei mattinali di procura per denunciare gli scandali. Gli basta un paio di occhi bene aperti per vedere e raccontare. Beha, da questo punto di vista, è un precursore: *do you remember Italia-Camerun?* Non sempre, sfumata la retorica da trionfo, è tutt'oro quel che luccica.

**Una lunga storia di partite truccate, di aste miliardarie e di bancarotte fraudolente**

*Indagine sul calcio* è un giallo lungo e avvincente che comincia dal Mundial 1982, quello dell'«aiuto» camerunese, e si arresta alle soglie del mondiale 2006. Un thriller con tanti delitti e pochi castighi, dove il mistero non riguarda mai l'assassino (quello è sempre noto), ma gli investigatori che non hanno mai investigato o, se l'hanno fatto, han perso il loro tempo. Perché i responsabili, politicamente prim'ancora che penalmente o sportivamente, l'hanno sempre fatta franca. Fino alle intercettazioni, appunto. Moggi e Carraro, Galliani e Berlusconi, Bergamo e Pairetto, sono lì da una vita. Plurirecicdivi e ciononostante (o forse proprio per questo) inamovibili fino all'altro ieri. Il libro racconta di un giovane Luciano che già nel '77, quando stava alla Lazio, era soprannominato «Er Bucia» (Il Bugia). Racconta dell'arbitro Bergamo che s'intrufola nello scandalo Roma-Dundee (la tentata corruzione

del fischietto francese Vautrot, che lambisce il presidente giallorosso Dino Viola) per scopi tutt'altro che nobili e viene squalificato per qualche mese. Racconta di un pm che interroga Beha dopo lo scoop su Italia-Camerun e gli fa questa prima domanda: «Possiamo verbalizzare che la Federazione non c'entra nulla?» (il suo nome è Nitto Palma: diventerà deputato di Forza Italia). Racconta delle prodigiose analisi antidoping che scoprono il segreto di Pulcinella, cioè Maradona cocainomane, solo quando El Pibe è a fine carriera e ha litigato con Moggi. Racconta del Milan berlusconizzato che ritira la squadra a Marsiglia perché non riesce a pagare, e poi acquista Lentini dal Torino con 10 miliardi di fuoribusta al presidente granata Gianmauro Borsano, bancarottiere e dunque deputato socialista (all'epoca Maurizio Gasparri, non ancora arruolato dalla ditta, si permetteva financo di accusare Silvio di «finanza allegra»). Racconta degli stadi d'oro di Italia 90 (gestione Montezemolo-Carraro). Racconta di come la politica abbia sempre piegato il calcio a *instrumentum regni*: Craxi consegna il Milan al Cavaliere; Andreotti affida la Roma all'ottimo Ciarrapico; Pomicino, Mastella & C. vegliano sul Napoli. Racconta di quando, passato al Toro, Lucky Luciano tessero il figlio della segretaria, tale Palestro, per gonfiare i bilanci, o ingaggio terne di prostitute per le terne arbitrali Uefa (il sesso dopo la partita ha sempre fatto bene alle giacchette nere e benissimo ai club ospitanti). Racconta di quando lo stesso Luciano, vestito a festa dalla Vecchia Signora, trasformò lo «stile Juventus» nell'«ostile Juventus»: tanto per dirne qualcosa, il duo Moggi-Giraudò «dimenticò» di inviare la tessera dello stadio al presidente onorario Giampiero Boniperti e di invitar-

lo al centenario bianconero, o di commemorare quel pericoloso galantuomo di Gaetano Scirea. Quest'*Indagine sul calcio* ha ben poco di giudiziario. E molto di giornalistico. Mette insieme le tessere del mosaico, operazione molto utile nel momento in cui il processo a Calciopoli rischia di trasformarsi nel processo a questo e a quello, perdendo di vista l'insieme, quel «futuro passato» che dà il nome alla collana della Bur. Sfilano nelle scene pagine, scorrevolissime, trent'anni di Italia pallonara. Storie di partite

**Ma non c'è solo il marcio: i tempi di Platini di Zoff e Falcao di Brera, Arpino e Beppe Viola**

comprate, truccate o sospettate. Storie di scommesse e monetine providenziali, di harahiri puzzolentissimi a fine stagione (memorabile quello del Napoli di Maradona che spianò la strada a un incredulo Milan) e anche di morti sospette (come il giallo irrisolto della scomparsa di Donato Bergamini). Storie di aste miliardarie e bancarotte fraudolente, diritti televisivi e doveri dimenticati, doping e malattie lancinanti (*do you remember* il morbo di Lou Gehrig, che s'è portato via Signorini e altri 50 ex calciatori? Il solito Guariniello indaga ancora). Storie di orologi per arbitri e di camorra, di droga e di cavalli (due ne regalò Gaucchi al suocero di un arbitro dal cognome programmatico: Senzacqua). Storie di uomini coraggiosi che denunciavano il sistema finendone triturati, e di conigli che si adeguavano finendo premiati e onorati.

Storie che negli altri paesi sono l'eccezione (vedi il caso Tapie in Francia) e che da noi sono la regola (sono più i presidenti finiti in galera che quelli rimasti incensurati: Ciarrapico, Borsano, Farina, Tanzi, Cragnotti, Pellegrini, Cassillo, Gaucchi, Cecchi Gori...). Ma il bello del libro è che non si limita al marcio degli scandali. Perché, in mezzo a tanto guano, rifugge ogni tanto qualche pepita, peraltro sempre più rara. C'era un tempo in cui, a raccontare il dio pallone, erano Brera e Arpino, Soldati e Beppe Viola (mitica la sua frase: «Baresi è il miglior libero d'Italia, dopo Franco Freda»). Poi, purtroppo, vennero i Tosatti. C'era un tempo in cui, sull'eterno fango italico, volteggiavano i Platini e i Falcao, gli Zoff e i Tardelli, i Di Bartolomei e i Totti.

Il tempo in cui la rivalità non era soltanto affare di affari, ma anche di passione e financo di un certo stile. Boniperti e Viola, negli anni del duopolo Juve-Roma, se le suonavano di santa ragione, anche sotto la cintola. Ma, vivaddio, la parola «sport» non stonava affatto, accanto ai loro cognomi. Nemmeno nei giorni delle polemiche più infuocate. Nel 1981, a Torino, Bergamo annulla un famoso gol a Turone per un controverso fuorigioco. Nel 1983, a Roma, la Juve vince per un gol di Brio in sospetto off-side. «Con la Juve è sempre una questione di centimetri», ironizza Viola. Boniperti, che non parlava mai di queste cose, sorvola: «Non ho visto né il gol di Turone né quello di Brio: esco sempre dallo stadio a fine primo tempo...». Poi, in segreto, spedisce a Viola un righello di plastica da 3 mila lire. Viola risponde con un righello d'oro: «Serve più a te che sei geometra. Io sono ingegnere». Lo stile è come il coraggio: se uno non ce l'ha, non se lo può dare. E se n'è perso lo stampo da un pezzo.

**LA MOSTRA** Al Prado disegni e ripensamenti svelati dai raggi infrarossi

## Quante linee «occulte» sotto la tela

**■** Scoprire le linee originali e nascoste dei quadri di artisti come Botticelli, Raffaello, Bosch e Gallego, è possibile a partire da oggi, in una mostra allestita nel Museo del Prado che durerà fino al 5 novembre. L'esposizione, dal titolo *El trazo oculto. Dibujos subyacentes en pinturas de los siglos XV y XVI* permette, infatti, di osservare «la precauzione e la sicurezza di alcuni artisti, o i dubbi e i ripensamenti di altri», ha spiegato il direttore del Museo del Prado, Miguel Zugaza. Grazie alla tecnica che utilizza i raggi infrarossi, è possibile dalla fine degli anni '60 rilevare nei quadri i disegni sotto l'olio o la

tempera, invisibili altrimenti all'occhio umano. Le nuove tecnologie digitali tuttavia consentono una più profonda penetrazione dello strato pittorico e quindi una maggior chiarezza e nitidezza dei disegni, realizzati con inchiostro, punte metalliche o carboncino. Composta da 17 tele, tra cui *I 7 Peccati Capitali di Bosch*, *La Sacra Famiglia (La Perla)* di Raffaello, *La storia di Nastagio degli Onesti (III)* di Botticelli e di Di Giovanni, *Madonna della Scala* di Del Sarto, *La Piedad o Quinta Angustia e Cristo benedicendo* di Gallego, affiancate dalle loro corrispondenti immagini «occulte», la mostra mette in rilievo le tra-

sformazioni operate dagli autori dal disegno originale alla sua versione pittorica definitiva. L'esposizione è frutto della collaborazione fra il Laboratorio di Metrologia Ottica per la Diagnosi dei Beni Culturali, appartenente all'Istituto di Fisica Applicata di Milano, la Galleria degli Uffizi di Firenze e la Accademia Carrara di Bergamo. La mostra si articola in due sezioni: nella prima si spiegano le tecniche del disegno sotto la superficie pittorica dei quadri; nella seconda sono esposte le immagini ottenute dalla scansione ai raggi infrarossi, affiancate dalle tele da cui derivano.